

Capitolo I A casa di Senocrate

È difficile spiegare con esattezza perché procedessi a passo di marcia in compagnia di Aristotele sulla strada polverosa che conduce alla scuola di Platone. L'ex istituto di Platone andava senz'altro a gonfie vele, ma il fatto che fosse stato costruito così lontano dall'Agorà continuava a sembrarmi un po' bizzarro. All'inizio, quando Platone aveva ampliato l'Accademia, tutti si divertivano a chiedere: «Pensi di trasferirti a Megara?». Aristotele e il suo Liceo si trovano invece vicino al centro. Il Liceo è facile da trovare, proprio dietro alla collina dalla vetta affusolata un tempo battuta dai lupi, e vicino alla piazza del mercato e ai tribunali. Quella mattina ero passato di là per una visita, e avevo trovato Aristotele al lavoro, impegnato a dissertare con tre o quattro giovani studenti. Dopo un po' li aveva congedati, ma uno dei ragazzi era rimasto.

«Aristotele, non ci lascerete studiare le *Leggi*, mentre leggiamo e discutiamo la *Repubblica*?».

«So che ami leggere, Eusebio, ma è meglio affrontare le opere più semplici prima di quelle più complesse. Non che la *Repubblica* sia semplice, nient'affatto. Un'opera non è un dolce da ingurgitare

in un sol boccone. È come un grosso baule, bisogna svuotarlo a poco a poco. A volte vi si trovano cose strabilianti».

Aristotele aveva usato un tono allegro e benevolo, vagamente canzonatorio. Lo studente, invece, aveva un'espressione serissima.

«Non dobbiamo perdere tempo», disse. «Ogni parola di Platone è preziosa. Io le imparerei tutte a memoria. Ed è meraviglioso pensare che voi lo abbiate conosciuto!».

«È ancora meglio *riflettere* sulle parole. Voi studenti rendete un grandissimo onore a Platone, quando discutete e meditate sui suoi principi; persino quando lo contestate».

«Io non lo contesterei mai», protestò Eusebio. «Perché lui vede le Forme divine». Il ragazzo aveva occhi grandi e curiosi, che risaltavano sul viso pallido e scarno dagli zigomi sporgenti. Egli li rivolse al cielo, come se un dio potesse osservarlo dall'alto di una nuvola.

«La tua devozione alla lettura ti fa onore», disse Aristotele. «Credo che dovresti andare a fare un po' di moto con gli altri, Eusebio. E poi, so che Teofrastos ha in serbo delle piante interessanti che desidera mostrare a tutti voi. Come vedi, ho un ospite adesso. Riprenderemo il nostro discorso un'altra volta».

Eusebio sembrava uno difficile da congedare, ma questo accade spesso con i giovani. Magari non si decidono ad entrare in una stanza e indugiano timidamente sulla soglia, ma una volta entrati, spesso è quasi impossibile mandarli via. L'allampanato ragazzo si allon-

tanò lentamente. Non sembrò incuriosito da me. Tutta la sua riverente attenzione era stata riservata a Platone e ad Aristotele, sul quale aleggiava una certa aura divina.

«È uno studente molto serio», dissi, andando a sedermi sulla panca bassa di fronte ad Aristotele.

«Anche troppo», commentò il Maestro scuotendo la testa. «Rispecchia in pieno il suo nome. Non ho mai conosciuto uno studente così devoto. *Adora* Platone. Ho paura che voglia collocarlo tra gli dèi, e non tra gli uomini. Il ragazzo si sforza di imparare a memoria ogni sua parola come se facesse parte di un libro sacro, e non di dibattere su ciò che ha detto». Aristotele scosse leggermente la testa. «Basta parlare di questo giovane virtuoso», disse con un sorriso. «I giovani un po' ci mortificano, quando sono troppo virtuosi. Pensiamo che quel ruolo spetti *a noi*. Ma lui è l'ultimo dei miei problemi oggi. Ti ho mandato a chiamare per chiederti un favore, Stefanos. Vorrei che mi accompagnassi all'Accademia».

«Be', non è certo un viaggio per mare», osservai. «Ma *perché* vorresti andare all'Accademia?».

«Ho ricevuto un messaggio da Senocrate», disse lui. «Vuole vedermi per una questione *urgente*, o almeno così dice. Preferirei portare con me un amico o un testimone».

Mentre arrancavamo lungo la strada polverosa, riflettei nuovamente sulle sue parole.

«*Tu*», osservai provocatoriamente, «non hai motivo di temere l'acume oratorio di Senocrate. Sapresti be-

nissimo tenergli testa da solo. Non ho mai considerato superlative le sue capacità di filosofo».

«Superlative!», sbuffò Aristotele. «Ma se sostiene che numeri ideali e numeri aritmetici sono la stessa cosa! Sarà la rovina della matematica, se l'avrà vinta lui! Lasciamo pure che immagini la Materia Prima come fango e ghiaia, se vuole». Si interruppe, e con meno furia aggiunse: «L'acume o la mancanza di acume dello scolarca dell'Accademia non c'entrano nulla col mio desiderio che qualcuno sia presente al nostro colloquio».

«Hai detto "un amico o un testimone"», osservai. «Perché non uno degli altri? Teofrastos. Oppure, se non si può fare a meno di lui, Eudemos di Rodi. O addirittura Demetrio. Uno studioso, un altro filosofo».

«A dire il vero, Stefanos», cominciò il Maestro un po' esitante, ma senza rallentare l'andatura, «è proprio questo il punto. Vedi, gli altri che hai menzionato lavorano come insegnanti e filosofi. E Demetrio ha ambizioni politiche. Senza troppi giri di parole, potrebbero essere danneggiati da Senocrate proprio perché *sono* degli studiosi. Bisogna essere cauti».

«Quindi, io non conto», replicai risentito. «Perché non sono un filosofo e neppure un insegnante. Non importa affatto cosa Senocrate si metta in testa di dire di me».

«Suvvia, Stefanos, non essere scorbutico, non ti si addice. Ammetto d'essermi espresso male. Tu sei un cittadino indipendente, un proprietario terriero, un uomo sposato. Un eroe che ha garantito la salvezza

della città col grano portato dall'Egitto. Amministri dei terreni sull'Imetto, hai interessi ad Eleusi, e una famiglia e una posizione che nulla hanno a che fare con le speculazioni e le rivalità intellettuali. Danneggiarti non sarebbe nemmeno allettante per Senocrate. Io, invece, beneficio dell'aiuto di uno stimato cittadino ateniese».

Su questo aveva ragione. Teofrastos e Eudemos non avevano la cittadinanza, e neanche Aristotele. Lui pagava la tassa dei residenti stranieri, essendo un *metoikos*, e non poteva né votare, né partecipare a riunioni, né far parte di una giuria.

«E nemmeno Senocrate ha la cittadinanza», osservai. «Circolano delle storie molto singolari su di lui. Persino che sia stato uno schiavo e che qualcuno lo abbia comprato e ne abbia fatto un liberto. Ma più spesso dicono che sia Licurgo a pagare la sua tassa ogni anno».

«Sono solo chiacchiere».

«Forse, ma è innegabile che sia uno straniero. Di Calcedonia, in Bitinia. Sai, è strano! Mi domando come mai mi sia venuto in mente solo adesso!».

«Cosa?».

«Diamine, che Platone, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto lasciare l'Accademia in eredità a te, il suo allievo migliore. Perché sei un *metoikos*. E naturalmente la lasciò a suo nipote Speusippo. Ma poi, in punto di morte, Speusippo insistette che fosse affidata a Senocrate in qualità di scolarca. Gli studiosi presenti in quel momento furono d'accordo. Ma ho sentito che *votarono* su questo punto, e che l'esito del voto fu

incerto fino all'ultimo. Ad ogni modo, Senocrate fu eletto ed è rimasto in carica da allora!».

«E quindi?».

«*Non avrebbe dovuto!* È uno straniero proprio come te! Per di più, viene dalla Bitinia, nel lontano Oriente, in Asia! Speusippo ha trasgredito la legge facendolo eleggere. Avresti dovuto essere *tu!*».

Aristotele scrollò le spalle. «È stato un bene per me *non ereditare* l'Accademia. Il Liceo mi ha garantito più libertà e colleghi migliori, se non allievi più ricchi. Ah! Ma sentimi! Sembra la favola della volpe e dell'uva. Sai che ti dico? È Esopo il vero filosofo».

Non dissi nulla. Aristotele restò in silenzio per qualche istante. Poi aggiunse: «Senocrate è sempre stato un convinto anti-macedone. Al contrario di me, non è stato osteggiato perché suo padre fu il medico di Re Filippo. E non è stato precettore del giovane Alessandro. Non ha nessuna pecca».

«Fa lo stesso, non è particolarmente corretto».

«Molte cose nella vita non sono particolarmente corrette, Stefanos. Una giustizia assoluta che sovrintenda alle questioni umane? Un'aspettativa irragionevole».

Eravamo ormai arrivati al portone d'ingresso dell'Accademia, un'amena area recintata che ospitava edifici, orti e alberi. Un servo ci fece entrare. Aristotele mi precedette, dirigendosi verso la casetta indipendente dove Senocrate riceveva i visitatori nelle occasioni meno formali.

Prima ancora che vi arrivassimo, la porta era stata aperta da un giovane schiavo. Senocrate era dietro di

lui. Era piuttosto alto e non ancora curvo, nonostante il peso dell'età. Aveva una folta capigliatura completamente bianca, come la barba. Conoscevo Senocrate, ovviamente. Avevo studiato sotto la sua direzione da giovane, durante la mia breve permanenza all'Accademia, prima di entrare al Liceo. Ma poi avevo dovuto abbandonare gli studi troppo presto, costretto a prendere atto delle difficoltà finanziarie della mia famiglia al tempo della morte di mio padre. Ripensai a queste vicende del passato mentre Aristotele mi presentava.

«Ah, sì, Stefanos, certo», disse Senocrate scrutandomi coi suoi occhi arrossati di vegliardo. Uno di essi mostrava una crosticina di muco. «Sei stato *qui* un tempo, mi pare. Per un brevissimo periodo». Scosse la testa, come se ricordasse che grande delusione fossi stato.

«Esatto», confermò Aristotele. Avanzò verso l'interno, con fare molto sbrigativo e poco garbato, costringendo il padrone di casa ad arretrare. «Dunque, Senocrate, ho persuaso il mio buon amico qui presente ad accompagnarmi in questa faticosa passeggiata fino a casa tua perché mi hai mandato un messaggio. Cosa c'è di così urgente? Cosa posso fare per te?».

«È una storia piuttosto *lunga*», rispose Senocrate con un certo orgoglio, quasi che la lunghezza ne accrescesse il valore, come per un pezzo di stoffa. «Vi prego, sedetevi».

Congedando lo schiavo, ci invitò ad entrare nella sua stanza con un ampio gesto della mano. C'erano una comoda sedia coperta da una pelle di pecora, ovviamente per il suo uso personale, e anche una sedia

di legno finemente intagliata e un paio di sgabelli. Sul pavimento smaltato si distinguevano splendide decorazioni. Quando entrai, si udì un sonoro baccano.

«Oh! *Sta' attento ai vasi!* Ti prego!». Il Maestro accorse e rimise in piedi un'anfora di rame battuto. «E tu, Aristotele, fa' attenzione al vaso di bronzo proprio accanto alla tua sedia».

Il pavimento era occupato da molti altri oggetti di metallo ingombranti.

«Anche tu dovresti stare attento, Senocrate», lo ammonì Aristotele. «Potresti inciampare su questi vasi e farti male. Perché non li metti su un tavolo?».

«Sono belli, vero? Disposti sopra un tavolo darebbero l'impressione di essere molto più grandi. Ciascuno di questi vasi è opera dei migliori artisti di Calcedonia. Insuperabili nella lavorazione del metallo. Meritano d'essere ammirati».

«Mancano delle cose sui tuoi tavoli, non le vedo da nessuna parte», osservò Aristotele dando un'occhiata intorno alla stanza. «Che ne è stato di quella statuetta di Platone? Il busto di marmo?».

«Oh, abbiamo spostato quei soprammobili in un'altra stanza che usiamo come aula, qui accanto. Venite a vedere». Senocrate ci condusse nella stanza attigua, curiosamente ingombra di oggetti, visto l'uso che ne era stato annunciato. C'erano statue di bronzo e una folta collezione di vasi di ceramica, alcuni decorati con scene e personaggi di vario genere.

«Questa collezione funge anche da esposizione», spiegò il Maestro dell'Accademia. «Posso mostrarla ai

visitatori e farne un insegnamento morale per i nostri migliori studenti».

«Non vedo Platone nemmeno qui».

«Oh, nemmeno io. Molto strano». Senocrate scosse la testa. «Suppongo sia sparito».

Scrollò le spalle e ci condusse di nuovo nella stanza coi vasi. Non ci rimase che seguirlo.

«Sparito? E dove?».

«Oh, altrove», spiegò Senocrate. «Immagino che l'abbiano spostato gli schiavi, o che uno studente l'abbia usato per trarne ispirazione nello studio. La statua grande di Platone si trova in cortile. *Quella* non si è mossa».

Senocrate guardò con affettuosa ammirazione i suoi pesanti oggetti, prima di tornare alla sedia di pelle di pecora.

Aristotele era curiosamente incline al litigio. «Quella non è una *vera* statua. Voglio dire, una copia della testa originale scolpita da Silanion è stata innestata su un corpo modellato da un artista moderno. E con materiale di scarsa qualità».

«Però è bella», protestò Senocrate. «È di grande effetto, un tributo alla grandezza del nostro filosofo».

«Ma il busto di Silanion è una rappresentazione *così ben fatta!* Non attinge da una maschera funebre o dai ricordi. È un ritratto dal vivo. Lo scultore lo realizzò in presenza del filosofo quasi cinquant'anni fa!».

«Alessandro non commissionò un'opera simile per te?», chiesi.

«Sorsero delle difficoltà per la scelta dello scultore». Con un gesto della mano Aristotele accantonò la que-

stione della propria statua come irrilevante. «Ma quando vediamo quell'effigie di Platone, creata dalla mano di un maestro, cogliamo qualcosa del suo spirito, dell'uomo d'intelletto che fu. È un'opera di gran pregio».

«Davvero di gran pregio», concordò Senocrate con orgoglio. «Fu realizzata per ordine del re Mitridate. Aveva una grande devozione verso Platone. E oggi se ne fanno delle copie».

«L'originale fu opera di Silanion, un artista piuttosto famoso», aggiunse Aristotele. «Fece anche un ritratto di Saffo, mi pare. Che bizzarra accoppiata! Saffo, però, era morta da molto tempo, quel busto è puramente di fantasia. Tu e io, che ancora ricordiamo Platone, siamo in grado di valutare la somiglianza. Adesso che ne parliamo, mi è venuta voglia di rivederlo».

«Sarà nell'altro edificio. Povero me, non riesco a star dietro a ogni bazzecola. C'è così tanta gente in questa scuola... tante questioni, tanti servitori su cui vigilare!». Senocrate scosse la testa tristemente. «Ad ogni modo, non dobbiamo dimenticare che, secondo Platone, un eccessivo attaccamento alle immagini può fuorviarci. Ammirando la materia dimentichiamo le Forme».

«Su questo punto hai ragione», ammise pacatamente Aristotele. «La vita è un eterno mutare. Una statua, essendo immutabile, rinnega la bellezza essenziale e il tremendo potere del mutamento stesso. Necessario a ogni forma di vita».

Placato da queste parole, Senocrate chinò il busto in avanti e assunse un'espressione formale e seria. «Intanto», disse, «ci sono problemi *reali* che mi affliggono».

Sospirò. «Ti ho convocato qui», riprese, «per delle questioni in Sicilia. E a Siracusa».

«In Sicilia, a Siracusa? Ma perché?». Ero sorpreso. Di questi tempi non si parlava d'altro che dei trionfi e delle difficoltà di Alessandro in tutt'altra parte del mondo. Si diceva che fosse diretto in India. Non c'era ragione di pensare a Siracusa.

Senocrate ignorò il mio intervento e guardò Aristotele con aria grave.

«Aristotele, tu *sai* che Platone si adoperò molto per quella grande isola. Fu amico di Dionisio I. Quel grande re, grazie all'influenza di suo cognato Dione, a un certo punto si innamorò della filosofia. La sorella di Dione, Aristomache figlia di Ipparino, sposò Dionisio I. Dione era molto devoto alle verità della filosofia. Elargì elogi e doni a Platone, e persuase il re a prestargli ascolto. E anche Dionisio fece a Platone *molti* doni».

«Sì. Ma poi il tiranno s'irritò con lui, e dichiarò che lo avrebbe venduto come schiavo».

«Be', queste forse sono parole un po' dure». Senocrate pareva a disagio. «Dionisio I aveva grandi progetti in mente. Stava costruendo un impero. Tuttavia, doveva lottare continuamente contro i barbari cartaginesi. Per fortuna, il re era un uomo brillante e un guerriero estremamente determinato. Un grande stratega. Pensa a come conquistò l'isola di Mozia! I cartaginesi avevano intrappolato la sua flotta, ma lui fece abbattere degli alberi e costruire una strada di tronchi. Fece avanzare le sue navi sulla terraferma fino alla riva opposta *facendo rotolare i tronchi!* Un'idea geniale!».